



Stefania Tanesini

GIORNALISTA,
COORDINATRICE
DELLA RETE
INTERNAZIONALE
NET-ONE.
RESPONSABILE DEGLI
UFFICI STAMPA
DELL'ISTITUTO
UNIVERSITARIO
SOPHIA E
DEL CENTRO
INTERNAZIONALE DI
LOPPIANO (FIGLINE
E INCISA VALDARNO,
FIRENZE).

In dialogo con M. Bentivogli, M. Landini e V. Sanches



24 marzo 2017: è un lungo corteo, oltre 2 mila persone, quello che ha sfilato per le vie del centro di Piombino (Livorno), fino a qualche anno fa una delle capitali italiane della produzione metallurgica. Mentre stiamo scrivendo, questo sciopero è solo l'ultimo di una serie di manifestazioni sindacali che in questi mesi stanno percorrendo l'Italia, dalla Puglia alla Sardegna, al Veneto, al Piemonte, portando allo scoperto la più recente, in ordine temporale, tra le numerosissime emergenze del mondo del lavoro italiano, ovvero la stasi attuativa dei piani industriali.

Sì, perché se vogliamo parlare di sfide sindacali nazionali e mondiali, presenti e future c'è solo l'imbarazzo della scelta: contratti nazionali, globalizzazione, populismi in Europa o in Usa o in Asia, immigrati e accoglienza, crisi delle democrazie di fronte ai nuovi modelli di sviluppo, crisi di rappresentanza e partecipazione, e chi più ne ha più ne metta.

«Le persone valgono di più» è stato uno degli slogan dei congressi provinciali Fim-Cisl, mentre Rocco Palombella della Uilm ha invitato l'assemblea presente alla conferenza organizzativa del proprio sindacato a «pre-disporre azioni di tutela a favore della coesione sociale». Il 28 febbraio scorso, al meeting dei metalmeccanici a Cagliari, Landini ha invitato a ricostruire un'unità sociale e un'idea del lavoro e del Paese diversa, a unirlo e non a dividerlo. Dal canto suo, Marco Bentivogli prospetta un

sindacato «a forte generatività sociale» che rilanci la rappresentanza, rifondi le relazioni e sappia reinventarsi.

Dunque, pieno accordo tra i sindacati sulla necessità primaria di rifondare l'idea di rappresentanza dei lavoratori e di ricomprenderne la missione? L'abbiamo chiesto a tre leader sindacali, figure di spicco del panorama nazionale e internazionale. In un tempo come quello attuale, che fa della precarietà la propria cifra sociale, politica e ovviamente occupazionale, non guasta ricordare la radice etimologica greca del termine "sindacato" che si compone del suffisso *syn*, insieme, e *diké*, giustizia.



**BASTA DIFENDERSI, È IL MOMENTO
DI ANDARE AVANTI**

Marco Bentivogli, segretario generale Fim-Cisl

La crisi del sindacato oggi va di pari passo con quella sociale, svelando ancora di più debolezze e inadeguatezze dei corpi sociali intermedi e degli organismi di rappresentanza. Com'è lo stato dell'arte dei sindacati in Italia? Sono ancora punti di riferimento per i lavoratori oppure stanno perdendo peso (potere) e ruolo?

Senza alcuna accezione nostalgica, perché il sindacato torni ad essere quello di un tempo e possa veramente rivendicare un ruolo proattivo nella società e nei luoghi di lavoro, non è sufficiente fermarsi all'analisi secondo cui il sindacato soffre della stessa crisi di rappresentanza di cui sono vittime partiti e altri corpi intermedi. È necessario che chi ci crede davvero e lo fa con passione riesca in una cosa difficilissima: uscire dall'accerchiamento, mettersi in discussione, ritornare alle origini, ammettere con umiltà gli errori commessi e analizzare i cambiamenti che negli anni hanno modificato gli stili di vita delle persone, le classi sociali e il contesto industriale e produttivo.

Oggi fare il sindacalista necessita di quest'attenzione alla complessità e non consente il "ma anche": obbliga a scegliere, a individuare priorità accom-

pagnate dalla capacità di fare proposte unificanti che tengano conto della dimensione “sartoriale” delle forme organizzative da mettere in campo.

Senza scelte, si accontentano quelli che sono già a posto, e quelli sono sempre più una minoranza nel lavoro. Senza scelte, il sindacato si condanna all'irrelevanza.

«Non c'è nulla di più ingiusto di fare parti eguali tra diseguali» diceva don Milani: non solo è stato sempre sbagliato, ma con l'attuale crescita delle disuguaglianze – frutto anche della crisi economica, finanziaria e sociale – questa ingiustizia produce l'effetto di continuare a premiare chi ha più tutele, un reddito più alto, una protezione sociale maggiore.

Per essere un punto di riferimento, tra i lavoratori e nella società in generale, bisogna saper scegliere tra settori industriali con reali prospettive su cui puntare, altrimenti la scelta la farà il mercato, non sempre nella modalità che consente competitività e tenuta sociale.

Inoltre, per poter avere i conti in ordine e chiedere ai lavoratori di scegliere un sindacato vero, che non li inganni mai, che nei momenti difficili non smetta mai di guardar loro le spalle, perché serio e credibile, bisogna sapere scegliere tra chi lavora e lavora bene e chi non lavora o fa il “furbetto”.

L'importante, quindi, è non cullarsi nei rimpianti, non alimentare la cultura della lagna che in Italia ha già troppi campioni, e accettare invece la sfida del cambiamento. Anche quando farlo è faticoso.

Una delle critiche più classiche rivolte al mondo sindacale oggi riguarda il conservatorismo secondo il quale i sindacati sarebbero in modo irrimediabile portati a giocare in difesa, a operare scelte protezionistiche. In quest'epoca fluida in cui tutti gli organismi sociali sono costretti a misurarsi con cambiamenti e innovazioni che trasformano in modo continuo società e mondo del lavoro, quanto sono attrezzati i sindacati ad affrontare un presente che fa continuamente l'occhiolino al futuro?

L'unica conservazione che possiamo permetterci è quella di mantenere le radici ben salde dentro quell'originaria idea di giustizia sociale che alimenta la nostra azione. Dentro questa dimensione, c'è la questione della moralità di chi fa il mestiere del sindacalista, ma anche la dimensione di giustizia che sta

tra il merito e il lavoro ben fatto. La meritocrazia deve essere tra i principali valori del sindacato; non possiamo permetterci di essere complici di abusi, comportamenti e situazioni indifendibili che la cronaca spesso ci restituisce: penso ai “furbetti del cartellino” o alle malattie la sera dell’ultimo dell’anno. Nella fluidità della nostra società Bauman ci insegna che si è davvero liberi solo se si è almeno in due e che gli altri ci rendono liberi dalla prigione delle nostre isolate individualità. Non possiamo rassegnarci al passaggio dall’“identità di classe” allo “specchio rotto” in cui si è frammentata qualsiasi identità dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Bisogna riconquistare la dimensione collettiva del nostro agire senza avere paura del futuro. Tutte le partite giocate in difesa ci portano nella migliore delle ipotesi a ridurre i danni, non a vincere. Noi, almeno per l’organizzazione che rappresento, siamo un sindacato lontano dallo “sconfittismo” perché vogliamo vincere e far vincere il lavoro. Per farlo dobbiamo tornare a studiare e giocare in anticipo ponendoci positivamente verso l’innovazione e il futuro. Industria 4.0 sarà una grande opportunità se noi parteciperemo alla sua progettazione e gestione, l’obiettivo è fare in modo che le nuove tecnologie e le nuove soluzioni industriali e sociali si trasformino in benefici per molti e non per pochi.

Cosa deve fare il sindacato in Italia per avere un futuro?

In primo luogo non deve averne paura. Siamo il Paese della lagna, troppo schiacciato sul passato, che ha paura di affrontare i grandi cambiamenti sociali, economici e tecnologici che stiamo vivendo. Il dibattito in corso su Industria 4.0 e, in ordine di tempo, quello sulla “tassa ai robot” lo dimostra, così come quello sulla *sharing* e *gig economy*, per le quali dovremmo organizzarci in maniera diversa. Le “app sindacali”, ad esempio, sono un terreno sicuramente da coltivare, non possiamo tornare al ciclostile. Allo stesso modo non si può pensare di incasellare in forme giuridiche antiche tutto il nuovo, come chiedono alcune categorie sindacali. Per questo, come scrivo anche nel mio libro *Abbiamo rovinato l'Italia? Perché non si può fare a meno del sindacato* (Castelvecchi Ed., 2016), per il sindacato servono scelte radicali, rifondative e rigeneratrici. Oggi non possiamo limitare la nostra azione alla denuncia e alla rivendicazione, il sindacato deve farsi anche interprete

e portatore di proposte e soluzioni. In questi anni di crisi, grazie ai nostri accordi, abbiamo salvato oltre 300 posti di lavoro nel solo settore metalmeccanico, posti che altrimenti sarebbero stati cancellati. Lo abbiamo fatto anche attraverso la proposta di soluzioni innovative sul piano sia contrattuale che dell'organizzazione del lavoro. La fabbrica non può rappresentare oggi il terreno di scontro, ma il luogo dove costruire partecipazione e relazione. Per questo serve un sindacato che sappia interpretare il presente e le esigenze del lavoro e delle persone senza timori e dogmi, giocando d'anticipo per provare a governare il futuro, invece di subirlo passivamente. Un sindacato che abbia voglia di mettersi in discussione e di studiare. Noi come Fim, insieme al Politecnico di Milano, lo abbiamo fatto con la nostra indagine su oltre 5 mila lavoratori delle fabbriche Fca, chiedendo loro quali sono le condizioni di lavoro dopo l'introduzione del World Class Manufacturing, il sistema di organizzazione del lavoro adottato da Fca. Stesso discorso per il lavoro di studio che facciamo su Industria 4.0, sulla fabbrica "intelligente" nell'era della rivoluzione digitale: siamo stati il primo sindacato in Italia a parlarne. Ecco, credo che sia importante per un sindacalista studiare a fondo i problemi di cui si occupa: il mestiere del tuttologo lo lasciamo volentieri agli altri.

Qual è la situazione negli altri Paesi? I sindacati soffrono di un'eguale crisi d'identità o hanno trovato il modo di rinnovarsi?

Dagli anni '80 il declino del tasso di sindacalizzazione e della copertura della contrattazione collettiva non ha risparmiato nessuno dei Paesi europei e nordamericani, per cui la crisi dei sindacati è considerata – a torto – un fenomeno globale. Ci sono studiosi che si sono spinti a teorizzare la fine del sindacalismo. Invece – nello stesso periodo – nel Sud del mondo e nei Paesi asiatici, abbiamo assistito a continue ondate di lotte sindacali (compresa la Cina) e a una crescita dei lavoratori sindacalizzati. Negli ultimi anni ci sono segnali di controtendenza anche in Europa, dove i sindacati hanno avviato processi di unificazione dei settori industriali (nei Paesi scandinavi, in Germania, nel Regno Unito, in Belgio, in Spagna ecc.) e progetti innovativi per intercettare i giovani e i lavoratori precari. Va però registrato che, grazie alla tecnologia e a modalità di "lotta" del tutto nuove come il "voto col portafoglio" dell'economista

Leonardo Becchetti, il sindacato può svolgere un'azione globale di pressione nei confronti delle multinazionali. È il caso della Corea del Sud dove lo scorso 30 novembre oltre un milione e 500 mila lavoratori hanno invaso le strade di Seoul, per rivendicare le minime libertà sindacali. La mobilitazione, a cui come Fim abbiamo aderito, ha portato alle dimissioni della presidente della repubblica, Park Geun-hye. Le grandi corporation come Samsung e Hyundai l'hanno sostenuta proprio per spingere sulla riforma del lavoro e le politiche antisindacali. La mobilitazione internazionale a sostegno dei lavoratori e dei sindacati coreani ha dato un grande risultato che ha portato all'impeachment della presidente Park. Noi pensiamo (e il perimetro sempre più over nazionale delle nostre vertenze lo dimostra nei fatti) che il sindacato del presente e del futuro, per avere senso e forza, debba essere internazionale per cultura, sensibilità e capacità d'azione.

**IL SINDACATO OGGI, UNO
STRUMENTO DI SOLIDARIETÀ**

Maurizio Landini, segretario generale Fiom-Cgil

Recentemente ha affermato che l'emergenza da affrontare oggi in Italia non è la crisi politica, ma unire il Paese e non di dividerlo, ricostruire un'unità sociale e un'idea del lavoro e del Paese diversi. Di quale idea di Paese stiamo parlando?

La cultura del lavoro che portò negli anni Settanta tutte le forze politiche a votare in Parlamento per lo Statuto dei diritti dei lavoratori oggi non c'è più; al centro viene messo il mercato, il profitto e non la persona, o la giustizia sociale o il fatto che la persona per realizzarsi deve poter lavorare e avere dei diritti di cittadinanza nel lavoro che fa. Oggi, anche a causa di leggi sbagliate, il mondo del lavoro è diviso, precario e frantumato. C'è poi una competizione senza precedenti tra i lavoratori e coloro che vogliono entrare nel mondo del lavoro. Per questo credo che oggi l'emergenza sia quella di ridare un senso alla partecipazione e alla politica, unire il mondo del lavoro e costruire un'unità sociale. E questo è possibile farlo applicando l'articolo 3

della nostra Costituzione, che dice che dovrebbe essere compito dello Stato rimuovere gli ostacoli che impediscono alle persone di partecipare alla vita sociale, politica ed economica del Paese.

Credo che questo sia il tema da affrontare e che non sia solo un problema dell'ultimo governo, ma negli ultimi quindici, vent'anni il lavoro non è stato adeguatamente rappresentato e non è stato neppure l'elemento centrale della politica. È passata invece l'idea che lasciar fare al mercato avrebbe risolto tutto, mentre abbiamo sotto gli occhi ciò che ha prodotto l'aver messo al centro la finanza, la libera circolazione dei capitali, il profitto e il mercato senza regole. Tutto ciò ha determinato un mondo di ingiustizie e di disuguaglianze senza precedenti.

Due dei modelli sindacali italiani più significativi e che hanno segnato la storia d'Italia – Cgil e Cisl – hanno sempre espresso due modi molto diversi di essere: l'uno più conflittuale e addentro alle dinamiche politiche, l'altro più autonomo e contrattualista. È possibile parlare oggi in Italia di "sindacato" al singolare e trovare quindi un terreno di sintesi in cui operare a favore del lavoratore, a qualunque sponda esso appartenga?

Penso assolutamente di sì, del resto quando il sindacato è diviso, quando i lavoratori sono divisi, la posizione di vita e di lavoro delle persone peggiora, come è successo di fatto in questi anni. Credo che il punto d'unità sia innanzi tutto la democrazia e cioè bisogna permettere a tutte le persone che lavorano, e anche ai giovani che cercano lavoro, di poter partecipare e decidere, anche quando ci sono idee diverse tra i sindacati. Credo che la democrazia, attraverso il diritto di votare i propri rappresentanti, sia l'elemento chiave per ricostruire un'unità nel mondo del lavoro, un'unità sindacale. Del resto proprio recentemente la nostra categoria dei metalmeccanici è stata capace, dopo anni di divisioni, di riconquistare un nuovo contratto nazionale del lavoro e di sottoporlo al voto e al giudizio di tutti i metalmeccanici. Credo che questo sia un esempio di come, anche partendo da piattaforme e posizioni diverse, si possa, se si vuole, ricercare una sintesi che però è fondata sulla democrazia e sui contenuti.

Gli iscritti calano, i giovani in particolare non hanno fiducia nei sindacati: quali sono i fattori ambientali e di responsabilità diretta di questa crisi di consenso? E cosa sta facendo il suo sindacato per invertire la rotta?

La precarietà oggi è un grosso problema; un giovane che si affaccia oggi nel mondo del lavoro, se non conosce qualcuno, è difficile che si sistemi. Quindi questo è senz'altro un problema del sindacato, che richiede un cambiamento, una battaglia vera per cambiare leggi sbagliate e per includere tutte le persone. Credo che il nostro obiettivo debba essere quello di introdurre il principio sancito dalla Costituzione che recita che, a parità di lavoro, vengono corrisposti pari diritti e retribuzioni. In questo senso credo che un nuovo statuto dei diritti dei lavoratori oggi significhi, se non si vuole tornare agli anni '70, riconoscere che tutte le forme di lavoro, anche quello autonomo, devono avere diritti garantiti da tutti e questo necessita, appunto, un cambiamento del sindacato. Penso, ad esempio, che sia necessario ridurre il numero dei contratti nazionali; oggi sono troppi, più di 400. Occorre operare una semplificazione, ma anche un'unità contrattuale che garantisca determinati diritti e credo anche sia necessario rimettere al centro un'idea diversa di gestione dell'impresa, di partecipazione e quindi di intervento dei lavoratori anche nelle scelte che le imprese debbono compiere, così come credo ci sia bisogno di cancellare forme di lavoro precarie che non hanno ragione di esistere. Dall'altra parte bisogna investire molto sulla formazione, sulla conoscenza e su un'idea diversa di politica economica e industriale, bisogna poi fare in modo che i giovani entrino nel sindacato per cambiarlo e per questo credo bisognerà ragionare su nuove forme di democrazia, di partecipazione dei lavoratori e anche sul ruolo degli iscritti, anche perché la maggioranza dei lavoratori italiani, giovani compresi, non è iscritta a nessuna organizzazione sindacale e quindi credo che questo voglia dire che siamo noi del sindacato a dover cambiare.

Che coinvolgimento ha il lavoratore nella vita sindacale oggi?

Oltre a pagare l'un per cento della propria retribuzione tutti i mesi, il lavoratore fa una scelta collettiva. Iscrivere non equivale semplicemente a

pagare un'assicurazione. Continuo a pensare che l'iscrizione al sindacato sia anche un atto di scelta che esprime la volontà di affrontare collettivamente i problemi. Il sindacato deve continuare a essere uno strumento di solidarietà e anche di costruzione di pratiche solidali. La parola "sindacato" significa "insieme con giustizia" ed è evidente che, siccome non l'ha ordinato il medico di iscriversi, o il sindacato è quello strumento che permette alle persone di emanciparsi, di scegliere di affrontare insieme anche problemi individuali per non lasciare solo nessuno, oppure non si va da nessuna parte. C'è tutta una serie di caratteristiche valoriali, identitarie, di trasparenza e di pratiche che dobbiamo rispettare e trasmettere, anche rispetto all'uso che facciamo dei soldi degli iscritti. Credo che un sindacalista debba vivere come vivono le persone che rappresenta; non può essere una cosa diversa. Se questo avviene è preoccupante e quindi, in questo senso, bisogna anche trovare per chi è iscritto forme di coinvolgimento per le scelte più importanti che il sindacato fa, che vadano ben oltre la partecipazione ai congressi ogni quattro anni.

Parliamo di contratti. Flessibilità e garanzia dei diritti del lavoratore, un binomio impossibile? Da anni sembra essere la parola chiave che identifica il trend dei contratti lavorativi. Dovremo convivervi ancora a lungo o riusciremo a superarla?

Non penso sia una fase, la precarietà che c'è nel lavoro purtroppo è strutturale. Credo che sia un male da combattere, perché una persona deve poter vivere del lavoro che fa, deve avere i diritti per poterlo fare. La precarietà non solo mette in difficoltà chi la vive; in realtà è un elemento che rompe i rapporti e crea molto malessere sociale, rabbia e preoccupazione. Credo che la lotta alla precarietà sia assolutamente una lotta del sindacato per affermare un lavoro con dei diritti e soprattutto per affermare la libertà delle persone nel lavoro; il loro essere cittadini che utilizzano al meglio la propria intelligenza.



**L'OBIETTIVO È RAFFORZARE IL POTERE
CONTRATTUALE
PER I LAVORATORI DI TUTTI I PAESI**

*Valter Sanches, segretario generale
di IndustriALL Global Union*

Possiamo affermare che oggi il sindacato, anche a livello internazionale, è in grado di rispondere alle sfide sempre più gravi del mondo del lavoro e della rappresentanza sociale?

I sindacati sono ancora la più grande forza democratica mondiale, capace di radunare milioni di persone; tuttavia il mondo sta diventando sempre più complesso e il potere viene distribuito in modo diverso rispetto al secolo scorso.

Oggi in Occidente i sindacati esercitano un'influenza minore rispetto al boom di partecipazione registrato nel secolo scorso e lo stesso vale per gli altri organismi sociali: partiti politici, organizzazioni religiose, movimenti e media hanno perso la propria influenza. Persino le corporazioni stanno perdendo autonomia rispetto agli azionisti che domandano guadagni a breve termine, oltre a una crescente finanziarizzazione dell'economia. Nei Paesi in via di sviluppo il quadro a volte è diverso, con movimenti in crescita esponenziale che guidano importanti cambiamenti. Viviamo in un mondo in cui la vita delle persone non è governata da poche istituzioni; la gente è soggetta a numerosi condizionamenti e ciò significa che, come sindacati, dobbiamo cambiare tattica. Ad esempio, occorre rivolgersi alle persone non solo in quanto lavoratori o membri sindacali, ma in quanto consumatori, partecipanti al dibattito pubblico, in particolare sui social media, e come attori politici.

È vero che i sindacati si sono adattati con lentezza ai cambiamenti e non sempre sono capaci di utilizzare i propri strumenti in modo ottimale. Il mondo del lavoro è cambiato, è divenuto più precario e il modello di rappresentanza offerto dai sindacati non rispecchia più l'esperienza di molti lavoratori. Ciò nonostante, ritengo che siamo ancora in grado di operare grossi cambiamenti su scala internazionale. Credo fortemente nella capacità del

movimento sindacale di cambiare il mondo in meglio, basti pensare ad alcune campagne internazionali che hanno ottenuto risultati importanti, come la recente scarcerazione di diversi attivisti in Bangladesh.

Nonostante inevitabili differenze di cultura, religione e politiche nazionali, siamo in grado di costruire un ampio consenso popolare per dare vita a un mondo dove donne e uomini siano trattati con dignità, il lavoro sia sicuro, retribuito equamente, l'ambiente sia protetto e così via; in definitiva, per costruire una democrazia sociale.

Azione sindacale e diritto al lavoro: quale sarebbe il compito di un organismo sindacale sovranazionale nel 2017, all'indomani di una globalizzazione selvaggia dei cui danni collaterali stiamo continuamente facendo la conta a tutte le latitudini del pianeta? Sarebbe auspicabile e soprattutto fattibile, una Carta dei diritti universali del lavoro, come lanciata lo scorso anno dalla Cgil o simile alla Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori, adottata dal Consiglio europeo (senza valore giuridico e puramente d'indirizzo)?

Il contraccolpo più grosso causato da una globalizzazione sfrenata è l'arricchimento di pochi a discapito della maggior parte della popolazione mondiale. Questo ha causato danni incalcolabili alle comunità; ne è prova la svolta a destra di molte politiche di stampo nazionalista che ritengo non siano portatrici di risposte, ma di distruzione. Gli otto uomini più ricchi del pianeta controllano il 50 per cento dell'intera ricchezza mondiale e questo semplicemente non può essere.

Il movimento mondiale dei lavoratori ha più legittimità politica della maggior parte degli altri attori politici e dobbiamo utilizzarla per costruire un mondo fondato sulla giustizia sociale. Per questo credo che dovremmo lavorare a stretto contatto con l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) e altre agenzie delle Nazioni unite per rafforzare tale mandato.

Per quanto riguarda la Carta dei diritti universali del lavoro sono assolutamente d'accordo. Il diritto del lavoro è stato sotto attacco sia a livello nazionale che internazionale dal 2012, quando le rappresentanze dei datori di lavoro attaccarono il diritto allo sciopero. Oltre allo sviluppo di strumenti di lotta sindacale per l'articolazione di un set di richieste di base, è molto

importante consolidare la nostra posizione nelle istituzioni internazionali come la Ilo.

Stiamo assistendo a una decisa svolta nelle relazioni diplomatiche tra diversi Paesi, improntata su quel "pensiero dicotomico" portatore di contrapposizioni e scontri, a carattere altamente divisivo, che cancella ogni possibilità di mediazione e di sintesi. Le ricadute in campo lavorativo, anche a livello internazionale, sono serie: i diritti dei lavoratori continuano a essere calpestati in molte aree del mondo e la qualità delle produzioni è spesso al ribasso. È questo lo spazio di manovra di un organismo sindacale sovranazionale? È possibile globalizzare diritti e sindacato?

È possibile ma rischioso. Sebbene lo Stato-nazione sia ritornato per portare a termine la propria vendetta e stiamo assistendo a una reale ascesa del pensiero dicotomico, negli ultimi tempi è il capitale a farla da padrone. Oggi le aziende operano a livello mondiale, servendosi di catene logistiche globali senza curarsi troppo della retorica dei politici.

Rappresentiamo lavoratori in Paesi antagonisti tra loro come gli Stati Uniti, il Messico, la Russia e l'Iran, tutti al servizio delle stesse multinazionali, e possiamo sviluppare una certa unità di interessi che contrasti le divisioni politiche. Lo facciamo concretamente, mettendo attorno a uno stesso tavolo i rappresentanti sindacali delle reti aziendali.

Porto l'esempio della Psa, azienda produttrice di automobili con stabilimenti in diverse parti del mondo e anche nei Paesi sopracitati. Nelle scorse settimane abbiamo rinnovato l'accordo quadro complessivo con l'azienda e per questo ci siamo guadagnati il diritto di intervenire in materia di operazioni globali. L'accordo apre uno spazio contrattuale nei Paesi dei nostri affiliati ma anche per i lavoratori delle aziende fornitrici. Potremmo definirla una globalizzazione dei diritti sindacali in senso pratico e concreto.

Nonostante inevitabili divisioni, siamo riusciti a raggiungere un ampio consenso perché tutti i lavoratori vogliono essere trattati equamente. Il nostro compito è dimostrare che tale trattamento viene predicato e accordato a livello internazionale. La solidarietà internazionale non deve essere un principio riservato solo a noi, ma è una strategia per cui lottare. Rafforzando

il potere contrattuale dei lavoratori in altri Paesi, rendiamo più dispendioso e difficile per le aziende minare le nostre condizioni.

Qual è il significato delle norme, delle leggi e dei contratti in una dimensione globale? È possibile metterli in atto senza un "governo democratico planetario" dell'economia?

Norme, leggi e contratti collettivi sono ambiti molto importanti ma, se messi a confronto con il declino dei comportamenti fondati sulle regole e il conseguente indebolimento delle istituzioni, non possono essere l'unico campo d'azione del sindacato.

Sarebbe bello vivere in un mondo in cui vige una democrazia mondiale anche in termini economici, ma dobbiamo fare i conti con la realtà in cui viviamo.

Il nostro compito, come sindacati, è quello di operare in questa complessità, ottenere contrattazioni collettive per i nostri membri, negoziare, fare accordi. Gli accordi vengono rafforzati dalle leggi contrattuali, ma anche dalla minaccia di azioni sindacali e di danni reputazionali.

Ad esempio, nell'industria tessile e della moda vediamo che l'impatto sull'opinione pubblica è importante tanto quanto l'ambito legislativo. I principali marchi lavorano con noi per migliorare le condizioni dei lavoratori non solo per il timore di incorrere in sanzioni legali, ma perché lo richiede la clientela.

Leggi e accordi sono strumenti importanti ma non possiamo fare affidamento unicamente su di essi. Ciò nonostante, crediamo in accordi quadro robusti e in meccanismi di accordo globale, che sono probabilmente gli strumenti più importanti che abbiamo attualmente per migliorare le condizioni dei lavoratori.